



PINA MARIA RINALDI
L'ITALIANA
IN BICICLETTA

 GIUNTI



Pina Maria Rinaldi

L'italiana in bicicletta

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González
In copertina: Léon François Comerre, *Bicyclette au Vésinet*,
Musée du Petit Palais, Paris - Foto © Bridgeman.

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9791223203439

Prima edizione digitale: settembre 2024

 **PRO.DIGI GIUNTI**
FESTINA LENTE

*A chi ha creduto in me,
prima ancora che lo facessi io.*

*In memoria di Rosalba Caroli
(1979 – 2021)*

PARTE I
Partenze e Ricordi

Porto di Napoli, 14 aprile 1906

Il fischio del piroscavo le bucò lo stomaco, si arrampicò lungo la schiena e le scivolò giù per le braccia. Le nocche si fecero bianche mentre stringeva il corrimano del ponte di poppa, con gli occhi fissi sulla folla rimasta a terra. Un singhiozzo le opprimeva il petto ma lo ricacciò indietro: non avrebbe pianto. Serafina si raddrizzò e cercò con lo sguardo zio Luigi tra i cappelli e i fazzoletti che si agitavano sulla banchina. Lo individuò a pochi metri dalla passerella d'imbarco: se ne stava appoggiato al fidato bastone, elegante nel suo completo scuro, a fissarla con gli occhi liquidi e la bocca stretta. Non fosse stato per la brezza che gli sbatacchiava le falde della giacca, sarebbe sembrato una statua di marmo.

Lei alzò una mano per salutarlo e la mantenne ferma a mezz'aria mentre gli altri passeggeri premevano alle sue spalle, tra promesse di ritorno e addii forse eterni.

«Permesso, fatemi passare!» Una signora robusta con un bambino in braccio s'infilò alla sua destra con un colpo di fianchi per guadagnare qualche centimetro di passamano. Serafina perse l'equilibrio, ma a tenerla in piedi ci pensarono i viaggiatori dietro di lei, tutti protesi in avanti come un muro caldo e compatto.

Un secondo fischio, più lungo e profondo, fu spezzato dalle voci del personale di coperta:

«Gli accompagnatori a terra, il bastimento è in partenza!».

Le risate sul ponte si spensero e i volti si fecero scuri. Le donne presero a pregare e a singhiozzare tra le pieghe degli scialli, qualcuno si teneva la testa tra le mani, altri si soffiavano rumorosamente il naso dando la colpa al vento della sera, mentre i bambini si rincorrevano tra gambe e valigie approfittando di quel crocevia di emozioni, tra speranze e timori malcelati, in un'atmosfera sospesa in cui l'eccitazione di pochi faceva da contrappeso al lacerante smarrimento dei più. I restanti accompagnatori ancora a bordo scesero in fretta e le passerelle vennero ritirate. Il borbottio del vapore si fece più intenso e uno sbuffo nero salì dal fumaiolo: la nave partiva.

Serafina si alzò in punta di piedi per rivedere zio Luigi un'ultima volta e le sembrò che stesse sorridendo. Iniziò allora ad agitare le braccia senza più preoccuparsi di trattenere le lacrime. Affacciata al parapetto con mezzo busto in fuori, lo vide togliersi il cappello e poggiarselo sul petto; non osò sbattere le palpebre finché i contorni della sagoma si fecero sfumati fino a dissolversi nella folla.

«Facevate la forte, ma alla fine avete pianto pure voi, signori!» La donna formosa con il bambino appeso al collo le porse un fazzoletto. «Chi lasciate voi, un innamorato?» le chiese con l'accento napoletano che Serafina conosceva bene. «Non ci pensate adesso, andate a sistemarvi in cabina che qua vi pigliate un raffreddore. Mio marito è debole di gola e l'ho mandato dentro. Siete pure voi di Napoli? State in prima classe?»

E senza attendere risposta la signora si allontanò decisa, sgomitando tra i viaggiatori accalcati sul ponte e spingendo senza

cerimonie chi non si spostava per lasciarla passare. Serafina sorrise ripensando agli aneddoti che sua madre le raccontava da bambina, in cui spuntava sempre qualche dama partenopea dalla personalità dirompente.

Un riccio sfuggito al fermaglio le solleticò il naso, lo spostò dietro l'orecchio e si avvolse più stretta nella mantella foderata di pelliccia. Da una tasca interna ripescò l'opuscolo pubblicitario e lo sfogliò ancora una volta per farsi coraggio: con la sua stazza di 3977 tonnellate lorde, una lunghezza di centoventi metri, quattro caldaie a vapore e due fumaioli, il *Regina Margherita* poteva ospitare fino a duecentocinquanta passeggeri tra prima e seconda classe e più di mille nei dormitori di terza. Dotato di illuminazione elettrica, in condizioni di mare calmo e vento a favore raggiungeva una velocità di sedici nodi.

Ripiegato il volantino, Serafina iniziò a guardarsi intorno per capire come raggiungere la cabina. Si avviò nella stessa direzione che aveva preso la napoletana sperando di non perdersi su quell'enorme pentola d'acciaio gremita di folla. Mentre spostava gli occhi sugli accessi che portavano sottocoperta, un membro dell'equipaggio colse la sua esitazione e le andò incontro indicando una porta a due ante.

«Per la prima classe da questa parte, signorina. Scendete le scale, fate vedere il biglietto al personale di camera e vi daranno indicazioni. Vi auguro una buona traversata.»

Non essendo dotata di un grande senso dell'orientamento, Serafina aveva bisogno di riferimenti precisi e si impresse ben in mente i quindici scalini e i settantasette passi che la separavano dalla cabina. Quando chiuse la porta, le ci volle un po' per abituarsi all'ambiente: il camerino era molto più piccolo di quanto avesse immaginato, ma dovette ammettere che era arredato con gusto. Il pavimento in legno metteva in risalto i to-

ni chiari della tappezzeria, impreziosita da un motivo floreale. Il soffitto era basso, ma per lei che superava di poco il metro e cinquanta andava benissimo. Si avvicinò al letto sistemato sulla sinistra, tastò le lenzuola per assicurarsi che fossero di buona fattura e fece scivolare una mano sul copriletto con lo stemma della compagnia in rilievo. Tirò il cordino della lampada da lettura e giocherellò con i bordi merlettati del paralume. Ispezionò il comò in legno dalle linee arrotondate, che all'occorrenza poteva fungere da scrittoio, e si soffermò davanti al mobile con il lavabo e lo specchio. Lasciata la borsa sulla poltroncina nell'angolo, si guardò intorno ancora una volta e decise che la parte migliore era il finestrino che spiava il tramonto, seminasosto dalla tenda damascata.

Le braccia abbandonate lungo i fianchi, Serafina scacciò l'immagine del materasso nudo e dei cassetti sgombri che aveva lasciato a Bari, si costrinse a ingoiare l'odore di legno e mare e fece uscire un sospiro: lì dentro avrebbe passato quasi venti giorni!

Inclinò il capo per sganciare il fermaglio e con un colpo di mani liberò i ricci resi ancor più vaporosi dall'aria salmastra, prima di sistemarsi sul letto con la busta che zio Luigi le aveva consegnato all'imbarco. Contò le banconote con la punta delle dita senza curarsi di tirarle fuori, e scorse ciò che le interessava di più: un foglio color avorio piegato con cura. Lo aprì e strinse gli occhi per decifrare gli intrecci di linee e curve che s'inseguivano sulla carta.

Mia cara Serafina,

la tua partenza è imminente e non riesco ancora a immaginare il vuoto che lascerai a casa e in atelier. Eppure mi auguro di non vederti tornare troppo presto. Spero con tutte le mie

forze che laggiù ti troverai bene e che darai una possibilità a tuo padre. Sono sicuro che anche la buonanima di mamma avrebbe voluto così.

I tuoi occhi tristi mi hanno dato il tormento nelle scorse settimane e allora ho pensato di farti un regalo: oltre al baule, ho fatto caricare in stiva anche una cassa di legno a tuo nome, con dentro una sorpresa che neanche t'immagini. Non te l'ho detto prima perché mi avresti sfiancato con mille domande. Mi dispiace solo che non potrò gustarmi la tua espressione quando, arrivata a destinazione, sarà il momento di aprirla! Non aggiungo altro, o capirai subito.

Fai buon viaggio, Serafina, abbi cura di te e ricordati sempre di chi hai lasciato da questo lato del mare.

Con affetto,
zio Luigi

Serafina saltò in piedi con gli occhi spalancati, si premette la lettera al petto e restò qualche istante immobile, senza respirare. Poi rilesse le righe più volte alla ricerca di una traccia, frugò tra gli spazi bianchi sperando di cogliere un qualche indizio che potesse svelare il misterioso regalo e per un attimo la malinconia lasciò il posto alla pungente curiosità di scoprire cosa si fosse inventato suo zio per tenerla contenta. Quando sollevò lo sguardo sul suo riflesso nello specchio, con l'espressione confusa e mille domande in testa, si ritrovò a ridere del suo stesso sorriso.

Troppo agitata per restare in cabina, afferrò la mantella e tornò sul ponte in cerca d'aria fresca; la valigia l'avrebbe disfat-
ta più avanti. Nell'angusto corridoio incrociò una coppia che parlava un dialetto incomprensibile, sempre che fossero italiani, un cameriere che avanzava a zig zag con una pila di asciugamani in equilibrio su una mano e due sacerdoti che la squa-

drarono dall'alto in basso con occhi severi, forse perché sprovvista di accompagnatore. Uscita sul ponte, i ricci le si aggroviarono sul viso agitati dal vento. Napoli era ormai un bagliore in lontananza.

«Vi dispiace se vi faccio compagnia?»

La voce alle sue spalle aveva un lieve accento straniero. Serafina girò il capo verso il viaggiatore appoggiato alla balconata, un ragazzo distinto dalla carnagione scura e due occhi sfacciatati che s'intravedevano appena sotto la tesa del Borsalino.

«In realtà stavo rientrando, buona serata» rispose lei asciutta, decisa a non dare troppa confidenza.

«Ma siete appena uscita, vi ho vista arrivare! E comunque non era mia intenzione infastidirvi, volevo solo scambiare due chiacchiere. Il viaggio è lungo e dovremo pur intrattenerci in qualche modo, non vi pare?»

«Avete ragione, però la temperatura è scesa e non vorrei prendermi un malanno. Ci sarà modo di chiacchierare nei prossimi giorni» rispose evasiva prima di imboccare la passeggiata coperta. Alle sue spalle, una folata di vento si portò via la replica del forestiero.

Suo zio glielo aveva ripetuto fino allo sfinimento: «Sul piroscalo incontrerai uomini di ogni specie, scapoli o ammogliati non fa differenza, che si divertono a importunare le signorine che viaggiano da sole». Sul momento Serafina aveva pensato a un'esagerazione, e invece doveva ammettere che aveva ragione lui. Del resto, sapeva bene come comportarsi per non essere infastidita. E certo non poteva rinchiudersi in cabina fino all'America!

Doveva essere ora di cena in prima classe, visto il gran numero di cappellini e completi scuri che avanzavano spediti verso il salone ristorante. Serafina si accodò alla processione, ma

il riflesso dei ricci spettinati su una porta a vetri la costrinse a fermarsi: non poteva presentarsi in disordine proprio la prima sera. Ripercorse la strada al contrario sperando di non imbattersi nel viaggiatore molesto e dopo qualche giro a vuoto riuscì a ritrovare la cabina, dove si concesse una veloce rinfrescata prima di risalire.

Superata un'elegante porta intarsiata, il salone ristorante le si aprì davanti ampio e scintillante. I pannelli laterali in legno scuro riflettevano il luccichio dei lampadari, sotto cui si allungavano ampie tavolate con le sedute fissate al pavimento. I camerieri in livrea volteggiavano tra i commensali accomodati ai tavoli dalle tovaglie di lino, da cui si alzava un acceso chiacchiericcio. I presenti a un tratto si zittirono, e Serafina si accorse che stavano guardando proprio lei, immobile al centro della sala con le sopracciglia alzate e la bocca semiaperta. In seconda o in terza classe, una signorina che viaggiava da sola non avrebbe certo destato interesse, visto il gran numero di novelle spose che s'imbarcavano per raggiungere i mariti, ma in prima classe, evidentemente, era una novità.

«Signorina, eccovi di nuovo!» L'esuberante donna incontrata sul ponte si materializzò fra la folla e la prese a braccetto, guidandola decisa verso la tavolata centrale. «Sedetevi di fianco a me, così ci conosciamo meglio. A proposito, io sono Carmela Russo maritata Palumbo. Mio figlio Gennaro l'avete visto prima e questo invece è mio marito Annibale. Voi come vi chiamate? Siete diretta a Buenos Aires?»

Accomodateasi accanto alla signora, Serafina provò a farsi aria con la punta delle dita nella speranza di attenuare il rosso che le infiammava le guance, quindi prese fiato.

«Sono Serafina La Rocca, molto lieta. Vengo da Bari e sto andando alla Repubblica del *Chilì* per raggiungere mio padre.»

«Fino al *Chili* andate, signori? Mi pare che sta dall'altra parte delle Ande, nun è 'o vero, Annibale? E come ci arrivate? Dovete attraversare la cordigliera a dorso di mulo? Tenevo un'amica che aveva una parente che ha fatto quel viaggio, ma di lei non si è saputo più niente. Nu pensiero mi dice che qualche tribù di cannibali se l'è bollita nel pentolone, pover'a lei!»

Serafina attese qualche istante prima di rispondere, per assicurarsi che la loquace dama avesse concluso il suo intervento.

«Ci vado via mare» replicò a mezza voce. «A Montevideo m'imbarco su un altro vapore che costeggia l'Argentina, poi attraverseremo lo stretto di Magellano e risaliremo lungo le coste del Pacifico.»

«P'ammore è Dio! Per me già venti giorni su un bastimento sono assai!» Si sventolò teatralmente con il ventaglio traforato, quasi quel viaggio dovesse affrontarlo lei. «Avete detto che siete di Bari?» riattaccò. «Io nelle Puglie non ci sono mai stata. Ci sei stato tu, Annibale? Però Napoli è più bella, sicuro! Avete fatto un giro in città prima di salire a bordo, signori?»

Serafina trattenne un sorriso nel vedere il marito di Carmela che, interpellato, apriva la bocca per rispondere ma poi se ne restava con le sillabe incastrate in gola, travolto dalla parlantina della moglie. A differenza della formosa consorte e in netto contrasto con il nome possente, Annibale Palumbo era un ometto smilzo dal viso scavato, su cui spiccava un *pince-nez* dorato a incorniciare gli occhi stretti, che parlavano ben più di quanto riuscisse a fare lui a voce. La gobba incipiente sembrava la conseguenza del suo costante annuire in risposta alle domande della moglie. Di più non gli era concesso.

«Mia madre era di Napoli» spiegò la ragazza «ma non mi ci ha mai portato. Sono cresciuta a Bari. Mamma l'ho persa quando avevo tredici anni.» Le ultime parole erano state un soffio.

«Mo' capisco perché viaggiate da sola! Non vi dovete preoccupare, comunque: restate vicino a me e su questa nave non vi succederà niente. Siete sotto la mia protezione, Severina.»

«Serafina!» intervenne Annibale con un sussulto.

«E vabbuò, ci siamo appena conosciute, non essere pedante!»

Carmela tossicchiò per coprire il gorgoglio che le saliva dalle viscere e porse a Serafina il menu, un cartoncino finemente decorato che non avrebbe sfigurato tra le pagine di un libro d'arte: sotto la bandiera della Navigazione Generale Italiana, con il leone di Casa Florio e la croce di San Giorgio, era raffigurata una figura femminile avvolta in un drappo azzurro con le sembianze di una dea greca. Più in basso, lo stemma ufficiale della compagnia: uno scudo ovale con al centro un'ancora e la stella d'Italia, sovrastato dalla corona reale. Proprio sotto la lista delle portate, a contrasto con lo sfondo blu cobalto, si stagliava il profilo snello del *Regina Margherita*, luminoso nella sua livrea bianca.

Mentre faceva scorrere l'indice tra le costolette alla Ville-roi, le pernici arrosto e il manzo alla Godard, Serafina sentì una stretta al cuore al pensiero della nave che scivolava sull'acqua, la prua rivolta verso un mondo di cui non riusciva a immaginare i contorni, alle spalle una scia bianca che sembrava inghiottire la sua vita di prima. Per un attimo le si annebbiò la vista e dovette chiudere gli occhi per riprendersi.

Un brindisi gioioso si levò dal tavolo degli ufficiali e la scosse da quei pensieri.

«Pregiate passeggeri, gentili signore, sono il vostro comandante Alberto Bisagno e ho il piacere di porgervi il più cordiale benvenuto a bordo. Come sapete, domani faremo scalo a Genova per imbarcare altri passeggeri e vi resteremo fino a lunedì mattina, quando salperemo per Barcellona, l'ultimo por-

to che toccheremo nel Mediterraneo. Salvo imprevisti, attracheremo a Montevideo il 2 maggio e a Buenos Aires il giorno successivo. Per qualsiasi problema o richiesta particolare, potete rivolgervi al commissario di bordo, il signor Costa qui presente. Ma badate bene di non annoiarlo con beghe di poco conto, ch  non so se sia pi  vecchio o burbero!» concluse ridendo, e alz  il calice in direzione dei commensali.

La cena in prima classe prosegu  tra strette di mano e discorsi leggeri. Numerosi viaggiatori erano gi  alla seconda o terza traversata e per Carmela e Annibale era addirittura il quarto viaggio. La garrula Carmela dispens  consigli su come dormire con il mare grosso e sui diversivi per passare il tempo a bordo senza cedere all'apatia, e Serafina a un certo punto smise di ascoltare, lasciandosi cullare dal rollio della nave. Per quanto si sforzasse di allontanare i pensieri, non riusciva a togliersi dalla mente l'immagine di zio Luigi sulla banchina e la risata contagiosa di Tina, la compagna degli anni di collegio diventata ormai una sorella. Istintivamente si port  una mano al collo e afferr  il ciondolo che le aveva regalato l'amica, cercando di farsi coraggio.

Una stanchezza improvvisa le cal  addosso. Quando si accorse che non le restava neanche la forza di trattenere gli sbadigli, si scus  con i vicini di tavolo e si ritir  prima ancora che servissero il caff .

Quella notte Serafina dorm  vestita, per sentire pi  vicino il profumo della sua terra e degli affetti che lasciava. Piano piano la malinconia cedette il posto a una sensazione nuova: in quella piccola cabina, forse per la prima volta, poteva assaporare un pezzetto di libert .

Porto di Genova, 15 aprile 1906

Un raggio di sole s'insinuò tra le pieghe della tenda per giocare a nascondino con lo specchio, lanciando riverberi dorati sulle ciglia di Serafina. Un rumore di passi in corridoio, il tintinnio di una tazza, il pianto di un bambino qualche cabina più in là: era sveglia.

Stirò in alto le braccia e sorrise nel vedere le maniche del vestito stropicciate. La valigia era ancora intatta ai piedi del letto. Si alzò a fatica e più volte perse l'equilibrio, non ancora abituata al dondolio. Quando finalmente si sentì più stabile, scostò del tutto la tenda per guardare fuori e prese ad armeggiare col fermo del finestrino. Dopo diversi tentativi riuscì a sganciarlo e un soffio fresco le pizzicò il viso. Il profumo di mare riempì la cabina, portandosi via anche le ultime tracce di sonno.

Era ora di disfare i bagagli. Aveva con sé solo una borsa e la valigia con i cambi per la traversata, il resto degli abiti e parte del corredo che la nonna aveva messo insieme anni prima erano chiusi nel baule in stiva.

«La cassa!» disse a voce alta ripensando al biglietto dello zio. Doveva assolutamente scendere nella bagagliera e controllare che fosse davvero lì, sperando in qualche fessura del legno larga abbastanza da sbirciare dentro.

Potrei chiedere al commissario, magari lui sa anche di che si

tratta: avranno pur registrato i beni imbarcati! Gliene parlo senz'altro dopo colazione.

Mentre sistemava la biancheria nel comò, sforzandosi di ignorare l'odore di umido che impregnava i cassetti, le tornò in mente la risata di sua madre, così reale che si girò a cercarla. La rivide volteggiare da un capo all'altro del salotto di via Nicolai, intenta a raccontarle la storia dei preziosi oggetti di cui le aveva fatto dono il marito negli anni. Da che aveva memoria, suo padre Gioacchino tornava sempre dai viaggi carico di regali, forse proprio per farsi perdonare le prolungate assenze. Negli anni avevano collezionato pregiati articoli da toeletta inglesi, *cache-pot* giapponesi e statuette in avorio intagliato, portagioie di ogni epoca, porcellane cinesi e di Limoges, giocattoli che erano piccoli capolavori di artigianato. Una volta aveva perfino portato in dono un variopinto sari indiano, che lei e sua madre non avevano mai capito come indossare.

Il finestrino si chiuse con uno schiocco e Serafina sobbalzò, accantonando i ricordi. Ripensare a sua madre le lasciava un senso di vuoto misto a malinconia che durava anche giorni, non poteva permetterselo in quel momento. Sistemate le camicie da camera nell'ultimo cassetto, raddrizzò la schiena e lasciò la cabina sperando di essere in tempo per la colazione. Arrivò nel salone ristorante che i camerieri stavano ormai sbarazzando i tavoli, circumnavigando i pochi passeggeri ancora seduti a sfogliare il giornale del giorno prima o intenti a sorseggiare l'ennesimo caffè. La ragazza assaggiò al volo qualche biscotto alle mandorle e lasciò la sala prima che qualcuno potesse rivolgerle la parola.

Sul ponte di poppa il vento agitava le bandierine con un fruscio festoso, spettegnavano le signore sedute a ricamare e gonfiava le camicie degli uomini che additavano la Lanterna sul Capo di Faro. Impaziente di parlare con il commissario, Sera-

fina non perse tempo ad ammirare il panorama e infilò a passo svelto il corridoio.

«Avanti!» chiamò una voce scura quando arrivò il suo turno. «E chiudete la porta, ché le orecchie là fuori sono lunghe.»

Seduto dietro alla scrivania in legno, il commissario Costa aveva un aspetto impacciato, in netto contrasto con la voce tonante. Gli occhi piccoli e vicini si spostavano di continuo schivando lo sguardo della ragazza, le sopracciglia si muovevano a scatti sotto la pelata umidiccia, e i bottoni della divisa, tesa sull'addome rigonfio, sembravano sul punto di schizzare via.

«Favorite le vostre generalità e dite che vi serve, in poche parole» disse brusco mentre scribacchiava sul quaderno.

Serafina saltò i convenevoli e riferì della cassa, chiedendo il permesso di scendere in stiva per ispezionarla e verificare che fosse tutto in ordine.

Il commissario affilò gli occhi e glieli puntò dritti sul viso. «Impossibile!» sbottò dopo un criptico borbottio. «Avete idea di quanti bauli e cassoni ci sono nella bagagliera? Senza contare quelli che stanno caricando in questo preciso momento! E v'immaginate che succederebbe se tutti i viaggiatori chiedessero di andare a controllare? Il giorno dopo che vi siete imbarcata, niente di meno! Desolato, signorina, non si può fare» concluse perentorio.

Serafina aveva una mano sulla maniglia quando si girò per un'ultima domanda:

«Sapreste dirmi, almeno, se ci sono altri passeggeri diretti alla Repubblica del *Chili*? Ieri a cena parlavano tutti dell'Uruguay e di Buenos Aires, spero di non essere l'unica ad andare dall'altra parte».

Il commissario incrociò le braccia, visibilmente seccato.

«Bisogna controllare i registri per vedere chi prosegue il

viaggio, visto che dovremo scaricare i bagagli a Montevideo e caricarli sull'altro vapore. Ma adesso non ho tempo, debbo registrare i documenti dei passeggeri che si stanno imbarcando quest'oggi. Tornate quando avremo superato l'equatore e vi saprò dire. Avanti il prossimo!»

Serafina spalancò la porta e uscì con le labbra serrate, rimpiangendo di essere troppo ben educata per rispondere a tono a quell'arrogante. Se ne tornò sul ponte decisa a investigare per conto suo: a bordo le erano parsi tutti in vena di fare conversazione, non ci avrebbe messo molto a scoprire chi era diretto a Valparaíso e gliel'avrebbe data lei la lista, al signor Costa!

Pochi passi più avanti, s'imbatté nella famiglia Palumbo al completo. Carmela era strizzata in un abito color malva con le maniche aderenti e lo scollo profondo. Il merletto d'un rosso bruno le incorniciava i seni abbondanti e si abbinava all'ombrellino con cui giocherellava ai suoi piedi il piccolo Gennaro.

«Buongiorno, Severina!» la salutò.

«Serafina!» fece eco Annibale con il sigaro all'angolo della bocca, rimediando un'occhiataccia dalla moglie.

«Perdonatemi, coi nomi faccio confusione» si scusò lei. «Dove vi eravate cacciata? Mi avete fatto preoccupare a colazione, pensavamo foste sbarcata a Genova! Mi dovete dare il vostro numero di camerino, così la prossima volta passo personalmente a vedere se è tutto a posto.»

Serafina cambiò subito argomento.

«Ho fatto tardi per sistemare i bagagli e poi sono passata dal commissario.»

«Per carità, non me lo nominate! È il secondo viaggio che faccio con lui e non so proprio come non l'abbiano ancora buttato a mare!» sbuffò. «Annibale, ti affido Gennarino. Io e Serafina facciamo due passi.»

Carmela prese la ragazza sottobraccio e la guidò lungo l'asse longitudinale della nave, segnalando con il ventaglio ora l'accesso alla sala lettura e a quella di musica, più avanti il salotto di conversazione per le signore e ancora oltre il salone fumatori, «Ma quello non è posto per voi». Si muoveva con disinvoltura, sostenendo con fermezza la giovane amica quando la sentiva barcollare e fermandosi di tanto in tanto a salutare qualche passeggero. Giunte in prossimità del ponte di prua, le donne furono accolte da qualche fischio e un applauso di scherno, che non sembrarono scalfire la fiera napoletana.

«Vi dovete mantenere a poppa, Serafi, mi raccomando. Vi ho portato qui solo perché dovete sapere come muovervi sul bastimento, ma è meglio se alla terza classe non vi avvicinate. Poveracci, guardate qua.»

Serafina poggiò le dita sulla cancellata che bloccava il passaggio e si sporse in avanti: un tanfo umido e pungente saliva dai dormitori, gli occhi le si allargarono alla vista delle cucette ammassate nell'antro in penombra. Dal fondo dello stanzone una donna le urlò qualcosa di incomprensibile, ma l'asprezza del tono bastò a farla ritrarre.

«Ci credete che il primo viaggio io e Annibale l'abbiamo fatto in queste condizioni?»

«Che dite, Carmela? Avete viaggiato in terza classe?»

«Proprio così. La prima volta sul *Sirio* in dormitori ben peggiori di questo, poi sul *Liguria*. Le ultime due traversate, invece, le abbiamo fatte in prima classe. Noi in America abbiamo fatto fortuna, figlia mia, ma le opportunità sono fuggevoli e bisogna saper afferrarle.» Abbassò la voce. «Tanti di questi disgraziati torneranno indietro più poveri di come sono partiti, ve lo dico io.»

La bocca velata dal pavese del ventaglio, Carmela raccontò

che col marito erano emigrati nove anni prima, subito dopo le nozze. Lui aveva trovato lavoro a Buenos Aires da un orologiaio, lei come bambinaia presso una famiglia genovese. Annibale si era da subito rivelato abile nel riparare gli ingranaggi, era un piacere guardarlo maneggiare gli strumenti con la precisione di un chirurgo. Non era passato molto tempo prima che attirasse le attenzioni del signor Balestra, facoltoso gioielliere di origini lombarde che aveva un'oreficeria nello stesso isolato. Balestra l'aveva preso a bottega e aveva trasmesso al giovane apprendista tutti i segreti dell'arte orafa. Quando l'uomo, ormai anziano, si era ammalato gravemente, gli era venuto naturale lasciare l'attività nelle mani di Annibale, non potendo contare su alcun erede in Argentina e tanto meno nella lontana Lombardia. Per i Palumbo era stato il punto di svolta: avevano lasciato la casa a due stanze nel rione di San Telmo per trasferirsi nella prestigiosa zona di Recoleta. Carmela da allora non era più andata a servizio e passava il tempo a crescere Gennarino suo. Aveva tanto desiderato altri figlioli, ma il cielo le aveva mandato una malattia al basso ventre e di bambini non ne erano arrivati più.

«La sapete la verità? Ogni volta che torno a Napoli e vedo il basso dove sono cresciuta, mi viene da piangere, Serafi. Non mi sembra vero che mi sono lasciata alle spalle la fame» sussurrò amara prima di chiudersi in un silenzio assorto.

Sorpresa da quelle rivelazioni inaspettate e ancor più dal mutismo della donna, Serafina non osò interromperne il raccoglimento e si dedicò allora a osservare i crocchi di persone riunite sul ponte di prua. Con baffi scuri e cappelli di varie fogge, gli uomini erano tutti affacciati a guardare il porto di Genova e discutevano a gran voce del futuro nella *Merica* o della casa lasciata al paese. Le ragazze della terza classe, con il

fazzoletto annodato sotto il mento, erano sedute per terra a scambiarsi confidenze; qualcuna lavorava a maglia, altre sciacquavano degli stracci in un'acqua scura, altre ancora allattavano fagotti informi in un angoletto all'ombra, avvolte esse stesse in scialli e coperte rattoppate. Addossate le une alle altre, ondeggiavano a ogni oscillazione della nave come un unico corpo. Le signore più mature occupavano sedie di paglia dall'aspetto precario. Se quelle più indietro volevano passare, dovevano scavalcare un groviglio di gambe, ceste e damigiane impagliate dal contenuto incerto.

«Signorina, per caso ci avete bisogno di aiuto all'Argentina?» Una ragazza aveva allungato la mano tra le sbarre del cancelletto e le tirava l'orlo del vestito, mentre con l'altro braccio cullava una bambina addormentata. «So cucinare e rassettare, tengo solo questa piccina che è tanto buona, vedete? Mio marito mi aspetta alla capitale, sta costruendo la ferrovia. Se mi volete, sono al vostro servizio.»

«Mi dispiace» esitò Serafina. «Non sono diretta a Buenos Aires.»

Tirò piano la gonna per liberarsi dalla presa e sfiorò il gomito di Carmela.

La donna si riscosse di botto dal suo silenzio e fece schioccare il ventaglio sul palmo sinistro. «È ora di tornare, Gennarino mi starà cercando» decretò tirandosi dietro Serafina fin quando individuò il marito e il figlioletto sul ponte di prima classe.

La ragazza si allontanò di qualche passo e ispirò a fondo per allentare la pressione che le serrava il petto. Pur circondata dal confortante cicaliccio delle signore dell'alta borghesia, non riusciva a togliersi dagli occhi i volti incavati di quella schiera di sventurati stipati a prua, spinti ad attraversare l'oceano per motivi ben diversi dai suoi. Fino ad allora la miseria l'aveva

vista solo da lontano: nelle strade del centro di Bari i mendicanti erano ombre acquattate agli angoli degli edifici o cumuli di stracci dalle vaghe sembianze umane, non ricordava di averne mai incrociato lo sguardo, né di esservi passata tanto vicina da sentirne l'odore, da percepirne l'urgenza. Si guardò indietro un'ultima volta e sentì che le gambe la reggevano appena.

«Vi chiedo scusa, Carmela, ho bisogno di riposarmi, mi ritiro in cabina.»

«Che è stato? Vi ha fatto impressione la terza classe? Andate a stendervi, andate. Ci vediamo a pranzo.»

Serafina arrivò in camerino con la testa pesante e il cuore che palpitava sotto il corsetto. Un velo di sudore le coprì la schiena mentre accendeva il ventilatore alla ricerca di un alito d'aria, ma quello si limitò a rimandarle un sommesso ronzio. Si diresse allora al finestrino, lo spalancò senza complimenti per riempirsi i polmoni di aria salata, concentrandosi sul garrito dei gabbiani finché il battito tornò regolare.